

21. La giovinezza non è l'ideale della vita

Alla luce di quello che vi dicevo ieri, vorrei dedicare gli ultimi due Capitoli alla concezione che san Benedetto aveva della giovinezza, anche per terminare questo Corso aprendoci assieme alla sollecitudine per i giovani, la loro fede e la loro vocazione che la Chiesa esprimerà nel prossimo Sinodo dei Vescovi.

Come considerava san Benedetto la giovinezza, i giovani? È interessante che nella Regola il termine "*iuvenis* – giovane" ricorra una sola volta, là dove si dice che si deve concedere solo raramente ai giovani di prendere un bagno (RB 36,8). Mai ricorre il termine "*iuventus* – giovinezza". Invece san Benedetto utilizza sovente il comparativo di "*iuvenis*": "*iunior*". Mi sembra che questo significhi che per Benedetto, e forse per tutta l'epoca e cultura in cui viveva, le età dell'uomo non sono mai considerate in assoluto, come concetti a sé stanti, ma sempre in relazione con le altre età, e quindi la giovinezza è definita in rapporto alla maturità e alla vecchiaia. Uno non è "giovane" di per sé, ma "più giovane" di chi è più anziano. Questo vale anche per gli anziani: nella Regola ricorre soprattutto il termine "*senior* – più anziano", e solo tre volte si utilizza il termine "*senex* – anziano".

Ma, indipendentemente dallo studio del vocabolario, mi sembra abbastanza evidente che l'ideale umano, secondo san Benedetto non è la giovinezza, ma la vecchiaia. Dall'insieme della Regola si evince che l'uomo ideale, il monaco ideale, non è il giovane, ma l'anziano. Nel capitolo 4, sugli strumenti delle buone opere, è significativo che san Benedetto chieda di "venerare gli anziani – *seniores venerare*" e di "amare i giovani – *iuniores diligere*" (RB 4,70-71). I giovani vanno amati perché hanno bisogno di affetto per crescere, un affetto misericordioso per le loro immaturità e fragilità. Ma chiedendo di "venerare" i più vecchi, san Benedetto fa capire che vede nell'anziano un valore che va rispettato. Non si tratta anzitutto di amarli perché le loro forze declinano e diventano sempre più fragili, ma di guardare a loro come a un tesoro a cui attingere, come a un modello prezioso e sacro che i più giovani devono guardare e frequentare.

Per questo, quando nella Regola un giovane è messo in valore, per esempio quando si dice che si devono convocare tutti i fratelli a consiglio "perché spesso il Signore rivela al più giovane la decisione migliore" (RB 3,3), o quando si dice che può essere eletto abate anche l'ultimo nell'ordine della comunità (cfr. 64,2), non è tanto la loro giovinezza che si mette in valore, ma il fatto che, pur essendo giovani, hanno un consiglio o una sapienza da anziani, come la Bibbia lo dice di Samuele, Daniele o del giovane Salomone.

Noi, almeno in Occidente, viviamo in una cultura in cui la giovinezza è presentata come l'età o la condizione che ha valore, e invece l'invecchiare è visto come una perdita progressiva di valore. Perché il valore più prezioso per la società occidentale, e la cultura globalizzata dai media, è l'esteriorità, l'apparenza, la forza e bellezza fisiche, l'istintività. Così, i sentimenti di instabilità o di insicurezza, che i giovani in realtà vivono drammaticamente, anche con sofferenza, la cultura dominante li presenta come un ideale. I media, i film, le pubblicità, propongono essenzialmente dei modelli di adulti che fanno gli adolescenti, che si compiacciono di essere e di mostrarsi immaturi. Invece, nei veri adolescenti l'immaturità nei rapporti, nella conoscenza, nel giudizio, è in realtà un dramma, una condizione piena di tensioni, di bisogno di essere aiutati e accompagnati. La vera crisi oggi non è nei giovani ma negli adulti, o in chi dovrebbe esserlo.

Nelle culture in cui l'anziano è venerato, e in cui l'anziano è "venerabile", cioè degno di essere guardato come un modello di maturità umana, di maturità interiore, in queste culture anche la giovinezza può essere vissuta meglio, perché non deve vergognarsi di essere immatura, di dover crescere. Là dove l'anzianità, la maturità, è un valore, la giovinezza può essere vissuta davvero, e vissuta come un'avventura, come un'apertura a un valore di sé e di tutto che sta davanti e verso il quale si è contenti di andare, di progredire. Papa Francesco ha ragione di richiamare continuamente al valore dei nonni per il bene delle famiglie, perché nel rapporto con i più anziani i bambini e i giovani trovano il loro posto, e vedono che il loro dinamismo spirituale e fisico è teso ad una bellezza che non è quella che passa, ma la bellezza profonda del cuore. Il giovane in contatto con l'anziano ha la prova che tutte le insicurezze psicologiche, intellettuali, affettive inerenti alla sua età hanno un orizzonte, sono come dei ruscelli di montagna che fan bene ad essere turbolenti, perché stanno andando con energia verso la vastità profonda del mare.

Per questo, non ci si occupa meglio dei giovani che quando ci si preoccupa di mettere in valore gli anziani, e di creare comunione fra i giovani e gli anziani.

In questo, come in tanti altri ambiti, la Regola di san Benedetto può essere un fermento del rinnovamento culturale e sociale di cui il mondo d'oggi ha un bisogno vitale. Si potrebbe dire che l'apporto di san Benedetto, che è l'apporto cristiano, ma che troviamo anche in altre tradizioni religiose, è di proporci un ideale di giovinezza illuminato dall'ideale dell'anzianità. Non per nulla, san Gregorio Magno inizia a descrivere san Benedetto come "un uomo di vita venerabile (...) che ebbe fin dalla fanciullezza il cuore di un anziano – *ab ipso pueritiae suae tempore cor gerens senile*" (*Dialoghi II, Prol.*).

Nel capitolo 63 della Regola, che tratta dell'ordine che bisogna tenere nella comunità, il tema è in fondo quello del rapporto fra i più giovani e i più vecchi. Anzitutto, san Benedetto dice che l'anzianità in comunità non dipende tanto dall'età, ma dal tempo vissuto a seguire la propria vocazione. Chi è entrato prima in monastero è più anziano di chi è entrato dopo, anche se di età è più giovane. Questo presuppone che la vita in monastero sia un tempo di maturazione costante, e che l'esperienza della vita monastica faccia crescere le persone.

Qui san Benedetto ricorda ancora l'esempio di giovani che erano più maturi degli anziani, come "Samuele e Daniele, ancora fanciulli, hanno giudicato gli anziani" (RB 63,6; cfr. 1 Sam 3 e Dan 13).

San Benedetto accorda però all'abate la facoltà di fare eccezioni, di far avanzare nel rango comunitario chi, con giudizio fondato, ritiene più maturo. È chiaro che non tutti i più anziani sono necessariamente più maturi dei più giovani; lo si vede, purtroppo, in tutte le comunità. Ci sono monaci e monache adulti e anziani che non sono maturati nel valore della loro esperienza, e per questo, anche se non bisogna mancare di rispetto alla loro età, la "venerazione" che chiede la Regola per loro, pur essendo caritatevole, diventa formale, senza contenuto, perché il valore sacro della persona non emerge, non irradia.

Ma san Benedetto è ottimista, per cui ripete: "I più giovani onorino i più anziani, e gli anziani ameranno i più giovani – *Iuniores igitur priores suos honorent; priores minores suos diligent*" (RB 63,10). Sa che anche i più anziani possono diventare più degni di venerazione se stimolati dalle attese che i più giovani hanno nei loro confronti.